

Informazione

Ma i sindacati non hanno proprio nulla da dire?

Il mondo dell'informazione è travolto da una bufera senza precedenti. Su questo tutti concordano. Antichi appetiti si sono risvegliati. Gli esecutivi sono all'assalto: gli spazi per la critica ed il dissenso hanno subito un preoccupante ridimensionamento. Potenti gruppi politico-editoriali-finanziari stanno realizzando una saldatura profonda tra stampa, pubblicità, sistema radiotelevisivo. La dimostrazione è appena venuta dall'ultimo referendum con un impressionante schieramento di fazioni. Eppure, sotto questo apparente monolitismo, covano le scintille di possibili fucinate contro il potere. Un gruppo di giornalisti sta perdendo contatto con il prodotto finale, cresce un vero e proprio processo di alienazione, si riduce l'apporto in-

dividuale, si determinano diffusi stati di malcontento e generica ribellione: fenomeni di vario segno da studiare con attenzione e da indirizzare in una possibile battaglia di rilancio e recupero della dignità professionale. L'ultimo contratto ha liquidato l'illusione di una possibile barattata tra autonomia e soldi. Altra strada da percorrere. E tempo, ormai, di cambiare le regole del gioco: riformare e qualificare l'accesso alla professione, dare un senso culturale forte ad un mestiere strategico, recuperare l'innovazione tecnologica, ripulire l'immagine morale: questi gli obiettivi da cogliere. Questa è una grande battaglia democratica: la collettività, infatti, ha bisogno di operatori dell'informazione preparati, capaci di interpretare critica-

mente i processi in atto nella società di fornire strumenti di conoscenza. Su questo terreno il sindacato, in quanto a tutto ciò che deve sviluppare un'offensiva tenace rivendicando piena autonomia da tutti i poteri e da tutte le maggiori pressioni. Da qualche tempo si parla di diritto all'informazione. In altre parole, schematicamente, del diritto della pubblica opinione a conoscere correttamente quanto accade. Ma non solo. Si tratta, anche, di definire la possibilità di diventare soggetti attivi nel processo informativo. Di creare strutture, luoghi, leggi e strumenti perché i cittadini possano realmente intervenire in questo processo (dati centri stampa al sistema delle radio locali, alla possibile costruzione di sistemi informativi urbani legati alla rete delle autonomie locali). In concreto, sta ormai crollando il terreno dei nuovi diritti del cittadino: utente, malato, consumatore del bene e, tra questi, fondamentale, il bene-notizia. In questo quadro un'ampia sfera di iniziative si pone non solo per il sindacato dei giornalisti, ma anche per il sindacato unitario, per le forze politiche e culturali e, più complessivamente, per le mille articolazioni della nostra società. In questa situazione è giunto forse il momento di pensare alla costruzione di una grande vertenza informazionale che metta insieme, superando qualsiasi gelosia di corporazione, giornalisti, lavoratori del settore, rappresentanti delle grandi organiza-

ni sindacali. Una vertenza che tenga conto dei problemi specifici del mondo dell'informazione, che nello stesso tempo, assuma come parametro centrale l'interesse collettivo alla realizzazione di un obiettivo e sostanziale diritto all'informazione. L'attuale situazione non è caratterizzata infatti solo da un'accelerata discriminazione verso le minoranze, quanto dalla progressiva riduzione della presenza della società, dei suoi conflitti, delle novità profonde che, nel bene e nel male, stanno caratterizzando questi anni. Questo tipo di rappresentazione a chi conviene? Uno specchio opaco non rischia di ingannare tutti? Può il sindacato limitarsi a guardare questo ostacolo sperando in una benevola contrattazione con il giornale amico? Le polemiche dell'oggi non possono impedire di affrontare con urgenza e rigore un tema di questa delicatezza. Nonostante tutto, le disponibilità esistono. Varie componenti culturali e politiche si stanno interrogando da tempo. Si avverte, più di parti, l'insopportabilità di una cappa di piombo pericolosa per lo sviluppo stesso di una moderna democrazia. All'interno del mondo cattolico ha preso corpo un interessante dibattito sulla necessità di recuperare valori e dimensioni critica alla professione giornalistica, di ridare centralità ai valori della persona, di dare fida e voce ad una società che si articola in modi complessi e

non sempre riconducibili ai soggetti istituzionali. Questi fatti non debbono trovare una sponda all'interno di una sinistra coerentemente riformista. I muri di inpenetrabilità, quando esistono, vanno abbattuti; le diffidenze superate nel confronto-scontro, il dibattito riportato con testardaggine attorno alla concretezza delle cose. Questi brevi, incompiuti appunti, vogliono servire ad avanzare una proposta operativa: la federazione della stampa, i sindacati di categoria, la federazione Cgil, Cisl, Uil costituiscono subito un gruppo di lavoro misto attorno a queste problematiche. Definiscano un quadro di rinnovo delle regole capaci di assicurare certezza e autonomia. Proprio a partire da questo lavoro si potrebbe arrivare, appunto, all'apertura della vertenza informazionale. Sarebbe, tra l'altro, una esperienza originale nel campo della piena espansione dei diritti civili. Un primo terreno di lavoro imposto dalle cose: regolamentare il sistema radiotelevisivo, definire le quote di pubblicità, imporre criteri rinnovati la nomina del nuovo consiglio Rai, ricostruire in questo settore la logica dell'impresa e dell'efficienza contro antichi e nuovi disegni di spartizione. Su questi terreni, dialogo e intensa mi sembrano possibili. Allora perché non mettersi all'opera? Giuseppe Giulietti dell'Esecutivo nazionale giornalisti Rai

LETTERE ALL'UNITA'

Forse, come al tempo di Pisacane e Garibaldi, da lì nasce la scintilla...

Caro direttore, molti anni fa, dopo la guerra, lessi la «Rivoluzione meridionale» di Guido Dorso e ricordo che una delle sue tesi era che tutti i movimenti rinnovatori in Italia sono partiti dal Mezzogiorno, compresa l'unità dell'Italia con le spedizioni di Pisacane e Garibaldi. Ora nell'ultima consultazione popolare del referendum, il Mezzogiorno, a differenza del Nord Italia, ha espresso un voto di protesta contro l'attuale dirigenza politica nazionale. Tale protesta, a mio avviso, nasce dalla consapevolezza che per il Mezzogiorno non esiste una politica progettuale da parte delle forze che hanno governato il nostro Paese dal 1948 ad oggi, per affrontare i gravi problemi e in primo luogo quelli della produttività e dell'agricoltura.

Forse, e c'è da augurarselo, quel 50% dei «Si» nel Mezzogiorno può essere il segno del maturare di un movimento che, come preannunciava il Dorso, investa tutta l'Italia e cresca fino al punto di creare le condizioni per un'autentica alternativa democratica. MICHELE DE RISI (Rocciano - Potenza)

quell'intervento armato. Non vorrei che l'infame finale intonato dai reduci e dai loro parenti di fronte al monumento: «God bless America» (Dio benedica l'America!) sia considerato il prologo di una nuova avventura di guerra, questa volta in Nicaragua. CARLA PERASSO (Torino)

Ci pensate, quando vedete una pelle di foca?

Carissimo direttore, l'uccisione delle foche nel Canada ritorna di attualità poiché fra breve scadrà il divieto temporaneo di importazione di pelli di cuccioli di foca nei Paesi della Comunità Economica Europea, deciso due anni fa dal Consiglio dei ministri per l'Ambiente dei Paesi delle CEE.

Come è ormai noto, i cuccioli di foca vengono in un gran numero di casi scuoiati vivi. Moltissimi giornalisti, protezionisti, inviati di reti televisive, hanno assistito alla caccia ed hanno visto che prima di essere scuoiati i piccoli si muovono, cercano di difendersi e di scappare anche dopo essere stati colpiti alla testa con un bastone dai cacciatori, gesto inteso ad ucciderli o almeno a tramortirli, ma che spesso fallisce lo scopo. Ciò è dovuto sia all'inesperienza o all'insensibilità dei cacciatori, sia alle condizioni della caccia; il freddo terribile, il ghiaccio scivoloso, la fatica di questo lavoro.

Ma la terribile sofferenza delle piccole foche scuoiate vive e coscienti non è l'unico aspetto crudele di questa caccia. Un altro è l'angoscia delle foche madri che vedono massacrare i loro piccoli.

Per fortuna, anche se il governo canadese non ha dimostrato molta volontà di impedire questa strage che contiene tanti elementi di crudeltà, è tuttavia possibile fare qualcosa per fermarla sia ricorrendo ad una sorta di boicottaggio internazionale dei prodotti di essa, le pelli di foca giovani ed adulte, sia se ogni persona che considera la strage delle foche una inutile causa di sofferenza per questi animali ed una minaccia per la loro sopravvivenza come specie, esprime la propria opinione, e dimostra la propria disapprovazione scrivendo una lettera che abbia un carattere significativo a qualcuno che ha un qualche potere di decisione su questa questione.

Invitiamo perciò chi è contrario alla strage a scrivere al Commissario italiano presso la Comunità Economica Europea, 200 rue de la Loi, 1049 Bruxelles - Belgio, chiedendo che venga reso permanente il divieto di importazione di pelli di foca, comprese quelle di foca adulte. A scrivere inoltre al ministero del Commercio con l'estero, viale America (EUR) Roma, facendo la stessa richiesta. Ed infine a scrivere all'Ambasciata del Canada, via G. B. De Rossi, 27 Roma, chiedendo che il governo del Canada bandisca finalmente questo tipo di caccia quasi universalmente disapprovata. PIERO BARONTI e ANTONELLA VINACCIA (Lista Verde Toscana)

«Per questi modi si possono perdere voti»

Cara Unità, ti scrivo per un problema di poco conto, ma per questi modi di fare una giunta di sinistra può perder voti. Nel mio paese (in questa provincia) d'estate vengono fatte rappresentazioni e spettacoli musicali; biglietto unico per tutti i posti chi arriva primo può sedersi più vicino al palco. Ma l'anno scorso una settantina di posti centrali erano tutti riservati per sindaco, assessori e le loro famiglie. Ti sembra giusto? Spero che per questa estate e le prossime si comportino in maniera diversa. ANNA R. (Livorno)

Non si tratta di un istinto ma solo del risultato di un assetto sociale

Caro direttore, il 30 maggio scorso il presidente del Forum internazionale per i problemi della pace e della guerra, Giuliano Toraldo di Francia ha ricordato ai suoi lettori che, per milioni di anni, l'uomo non ha conosciuto la guerra come organizzazione e divisione di compiti in un gruppo per distruggere un altro gruppo. Ha ricordato anche le specifiche condizioni che hanno dato vita alla guerra in altre epoche, cronologicamente, al confronto, assai più brevi.

Sebbene ciò sia ben noto da tempo e non solo negli ambienti colti, i nostri mass-media non perdono occasione per rispolverare la favola del cosiddetto istinto d'aggressione che finirebbe per buttarci, in ultima analisi, nell'olocausto nucleare. F. TOLMASEN (Trieste)

«Astiose polemiche» nell'introduzione al catalogo

Signor direttore, mi sia consentito svolgere alcune brevi osservazioni suggerite dall'introduzione al catalogo della mostra di Caravaggio al Museo di Capodimonte. Sfocata e di livello inferiore appare la tiratura polemica contro la stampa e giornalisti, che pare si fossero permessi di avanzare critiche nei riguardi della suddetta mostra, protestando contro l'abusato costume di spostare le opere d'arte dei nostri musei, gallerie, chiese per inviarle all'estero (l'attuale mostra era stata già a New York) con gravi pericoli per il nostro patrimonio artistico già attaccato e sconvolto dal degrado e dalle devastanti ruberie che subisce.

È censurabile il fatto che un catalogo (importante anche per i prezzi!) debba aprirsi con astiose polemiche peraltro non comprensibili al grande pubblico. DAVIS OTTATI (Firenze)

Ci legge da sei anni e ora vuol scrivere

Cara Unità, sono uno studente della Repubblica Democratica Tedesca, ho 23 anni e da sei leggo l'Unità. Vorrei corrispondere, in italiano, con giovani del vostro Paese. MARIO MEISTER Sonnenweg 18, 4.250 Eisleben (RDT)

INCHIESTA / L'America di fronte al progetto del presidente Reagan - 2

DI RITORNO DAGLI STATI UNITI — Un pensiero militare «vecchio», una «scarsa memoria storica» sono le due espressioni approssimate. I giudizi dei maggiori esperti indipendenti degli Stati Uniti sulla strategia reaganiana delle «guerre stellari» sono pesanti, impietosi. Il più generoso fra i presenti è il presidente di una «singolare feda» nell'idea che il pericolo di una guerra nucleare possa essere eliminato grazie a qualche «merruviosa invenzione». Un appoggio puramente tecnologico che nega la realtà, e cioè che il mondo non sarà mai liberato dalla minaccia nucleare finché non si realizza una qualche riconciliazione di interessi e un qualche accordo di coesistenza fra potenze nucleari. La considerazione è di George Ball, un vecchio kennedyano intervenuto nel dibattito sulle «guerre stellari» con qualche ironia, ma anche con molta inquietudine visto che non si può escludere l'iniziativa di difesa strategica (Sdi) di Reagan «uno degli atti più irresponsabili mai compiuti da un capo di Stato nei tempi moderni».

«Guerre stellari» La linea Maginot della Casa Bianca

Rivoluzione non contro le armi nucleari, ma contro il controllo degli armamenti. Il ruolo del pensiero strategico di destra - L'opposizione e l'Unione Sovietica

(Mirv). Come è possibile che oggi il presidente degli Stati Uniti non accrediti i sovietici della stessa reattività di cui dettero prova allora gli americani? Ma la convinzione che la sicurezza possa essere raggiunta grazie a qualche congegno, come uno scudo spaziale appunto, in grado di spuntare la spada sovietica, ha radici in una cultura meno ingenua.

Governo ombra all'«Eritage»

La Sdi infatti ha origine nella Heritge Foundation che, assicura lo stesso Reagan, ha una enorme influenza sul Congresso — e credetemi lo so — sulla Casa Bianca. Reagan è stato più che incoraggiato nella sua scelta da alcuni uomini politici intorno a questa istituzione conservatrice che lui stesso, sei mesi dopo aver annunciato le «guerre stellari», ha definito «leader di una rivoluzione intellettuale che ha recuperato e rinnovato la grande lezione della cultura occidentale», una lezione che «sta scrivendo le ultime tristi pagine di un bizzarro capitolo della storia umana conosciuto come comunismo». Si tratta di uomini come gli industriali di destra Karl Bendtson, Joseph Coors, Justin Dart, come lo scienziato Edward Teller, ex capo del servizio informazioni militari (Dia), che vengono comunemente indicati come membri di una specie di gabinetto parallelo. All'interno di questo gruppo la questione è stata discussa fin dal 1981 non senza contrasti sulle soluzioni tecniche e i costi. Benché Reagan e il gabinetto parallelo abbiano alla fine condiviso le opinioni tecniche del professor Teller contro quelle di Graham, le argomentazioni di quest'ultimo, contenute nel suo progetto chiamato «High Frontier», si ritrovano abbondantemente nella retorica reaganiana: dalla idea di sostituire alla «immorale nozione» di «mutua distruzione assicurata» («Mad») il concetto di «mutua sopravvivenza assicurata» («Mas»), fino alla promessa di rendere i missili balistici praticamente obsoleti e alla definizione stessa di «iniziativa strategica di difesa».

La rivoluzione strategica, o meglio il ribaltamento concettuale che la Sdi propugna è fortemente imprregnato delle concezioni contrarie al controllo degli armamenti proprie della destra e in particolare della Heritge Foundation che conduce una costante campagna per la decadenza del Salt 2 e per la denuncia del trattato Abm. I trattati, dice il professor Colin Gray esponente della Heritge e consigliere dell'agenzia governativa per il controllo degli armamenti e il disarmo — sono contrari agli interessi degli Stati Uniti» perché la loro osservanza ci toglie la possibilità di avere una adeguata capacità di risposta militare. Insomma il controllo degli armamenti è un problema, non è una soluzione.

Queste radici culturali agguerrite una più nuda conoscenza politica alle «guerre stellari», chiarendone meglio la natura di «rivoluzione» non tanto contro le armi nucleari, quanto contro la concezione della sicurezza fondata sulla loro riduzione. Non è casuale che un falco come il segretario alla Difesa, Caspar Weinberger, si sia aggiunto alla schiera dei sostenitori delle «guerre stellari» solo all'ultimo momento, quando ha realizzato che «se possiamo costruire un sistema efficace, capace di rendere impotenti le loro armi, possiamo tornare ad una situazione analogo a quando eravamo l'unica nazione dotata dell'arma nucleare».

Di queste tendenze affermaste negli ultimi anni nella società americana gli oppositori

zionale di difesa — dice Nitze — deve essere abbastanza a buon mercato da essere acquistabile da una capacità offensiva tradizionale. Se così non fosse, conclude infatti Nitze, un sistema difensivo potrebbe incoraggiare la «proliferazione» della deterrenza, cioè la capacità di esprimere un tale, perfino scontato, parere. È senza che questo si traduca in conseguenti comportamenti pratici.

Gli armamenti quintuplicati

I negoziatori americani e sovietici di allora ritenevano anche che le armi offensive esistenti fossero più che sufficienti a garantire a livelli credibili la deterrenza, cioè la capacità di dissuadere l'avversario dallo scatenare un attacco. Anzi si impegnavano — come si legge nello stesso preambolo al trattato Abm — a favorevole parzialità da quella acquisizione strategica e giuridica, una progressiva riduzione. «Bisogna tuttavia constatare — aggiunge Mendelsohn — che questa seconda parte dell'equazione, la riduzione delle armi offensive, non è stata rispettata. I livelli degli armamenti nucleari sono cresciuti di quattro-cinque volte tra la firma del Salt 1 e l'inizio di questo decennio. E questo ha minato una reazione di fiducia, che è stata il controllo degli armamenti e ha creato le condizioni favorevoli alla ricerca di una alternativa.

«Lutto questo ha portato alla Sdi che Reagan ha presentato come un modo migliore per garantire la sicurezza».

È appunto in questo che gli americani contano il loro responsabilità dell'Unione Sovietica. «Hanno resistito troppo a lungo a risolvere la seconda parte dell'equazione», particolare a rifiutandosi di considerare seriamente la riduzione dei grandi missili strategici che sono in grado di distruggere i silos americani, sviluppando le ricerche e ammodernando le difese antibalistiche, in particolare iniziando la costruzione del radar di Krasnoyarsk «con il quale hanno quasi certamente violato il trattato Abm; infatti, il trattato del '72 ha provocato una fortissima reazione, soprattutto in Europa. A Mosca — conclude il suo pensiero Mendelsohn — apprendono lentamente che questo loro comportamento sta avendo effetti negativi, che ha messo in serie difficoltà i fattori del controllo degli armamenti, che ha contribuito alla Sdi. Cioè alla dottrina che tende a sanzionare il definitivo ribaltamento della concezione usata vincente dal dibattito strategico Usa-Urss degli anni sessanta. Se infatti la seconda parte dell'equazione, cioè la riduzione degli armamenti nucleari, non è stata rispettata con la Sdi si tende a vanificare anche la prima parte. Allora si pensava alla sicurezza fondata sulla riduzione di ogni tipo di armamenti, adesso si teorizza di sicurezza fondata invece sullo sviluppo di una categoria di armi, quella per l'appunto, che si era riusciti a mantenere al livello più basso.

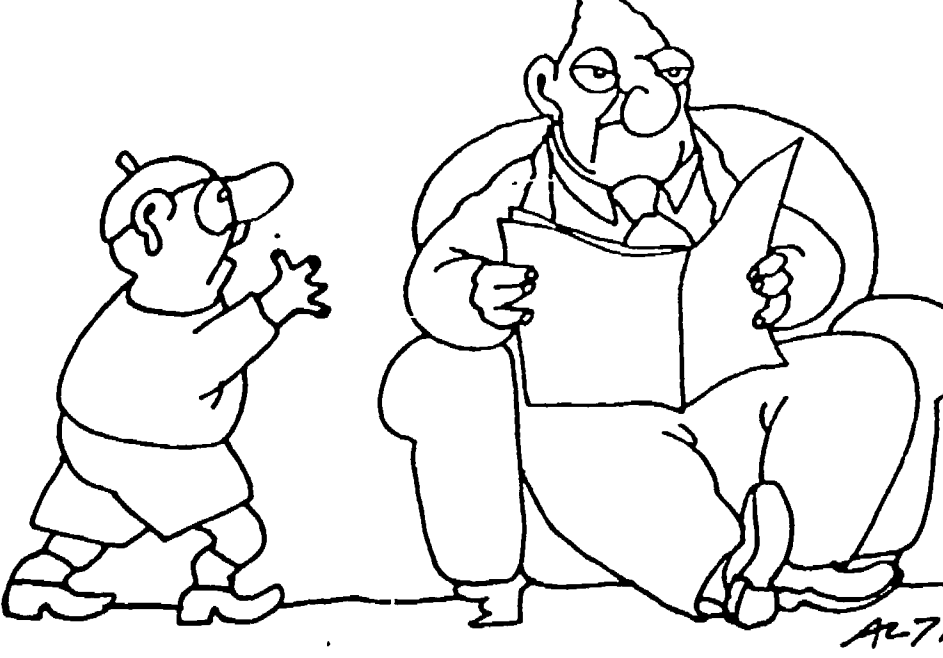
Guido Bimbi

Paul Nitze capo-delegazione Usa a Ginevra

della Sdi fanno una analisi in cui si intrecciano due filoni di riflessione. Da un lato si soffermano sui processi di contestazione alla strategia del controllo degli armamenti e sugli approdi teorici e pratici che stanno avendo negli Stati Uniti, e dall'altro sulla responsabilità che, nello sviluppo di questi processi, ha avuto l'Unione Sovietica. In sostanza, argomentano gli armatori, la crescente opposizione americana che è riuscita a rimettere in discussione le concezioni stesse della deterrenza e perfino l'utilità dei negoziati strategici, ha potuto alimentarsi anche della resistenza sovietica alla riduzione degli armamenti nucleari.

«Negli ultimi quindici anni — sostiene Jack Mendelsohn — il processo di controllo degli armamenti si è fondato sull'intesa di mantenere le armi offensive, o antimissili balistici, a un livello più basso. La concezione che uscì vincente dalle discussioni strategiche degli anni sessanta e dagli accordi che furono poi sottoscritti, in particolare il trattato Abm, fu che bisognava contenere al massimo le armi difensive per impedire lo sviluppo delle armi offensive. La forte limitazione dei sistemi difensivi prevista dal trattato Abm era dovuta al fatto che rendere superfluo lo sviluppo di nuove armi offensive. Evidentemente i negoziatori americani di allora, a differenza di quelli di oggi, mettevano in conto con realismo il fatto che una parte potesse reagire con nuove, più penetranti armi offensive ai sistemi difensivi schierati dall'altra parte. Un residuo di questo pensiero è per la verità ancora oggi rintracciabile nelle argomentazioni di Paul Nitze, consigliere speciale del presidente per il negoziato di Ginevra: «Una capacità addi-

IL PAESE SI MUOVE, BABBO' FORSE SARÒ ADULTO IN UN'ITALIA SENZA MAFIA. E IO AVRO' I PANNOLONI PER NON PISCIARMI NEI CALZONI.



IL PAESE SI MUOVE, BABBO' FORSE SARÒ ADULTO IN UN'ITALIA SENZA MAFIA.